

Alessandro Gaudio

Paolo Volponi

L'inedito di New York. Conversazione con Luigi Fontanella

A cura di Luigi Fontanella e Giorgio Mobili

Torino

Aragno

2012

ISBN: 978-88-8419-565-4

Mi chiedo cos'altro si debba leggere di Paolo Volponi prima che ne venga finalmente riconosciuta la posizione di primissimo piano nel panorama della cultura italiana del Novecento. Lo faccio anche dopo aver letto la trascrizione dell'intervista che rilasciò a Luigi Fontanella il 29 aprile del 1988 a New York, in occasione del congresso annuale dell'*American Association of Italian Studies* e alla vigilia della pubblicazione delle *Mosche del capitale*, e il rammarico non può che crescere ulteriormente. La stessa amarezza, peraltro, mi aveva colto nell'avvicinarmi a molte altre riflessioni, pubbliche e private, dello scrittore di Urbino: ad esempio, tra quelle stampate più recentemente, a quelle incluse nelle lettere a uno dei suoi maestri, Pier Paolo Pasolini (P. Volponi, *Scrivo a te guardandomi allo specchio. Lettere a Pasolini (1954-1975)*, a cura di D. Fioretti, Firenze, Edizioni Polistampa, 2009), o all'interno dei bellissimi discorsi parlamentari (Id., *Parlamenti*, a cura di E. Zinato, Roma, Ediesse, 2011).

L'inedito di New York (originato casualmente da un incontro sul quale Fontanella fornisce i gustosi retroscena all'interno di *Ricordo di Paolo Volponi*, scritto che introduce il dialogo tra i due letterati) è solo un piccolo frammento della profonda meditazione prodotta dall'autore marchigiano sul mondo e sulla letteratura; eppure c'è in esso tutta la sua coscienza in fatto di voce, civiltà, tempo, e la sua continua e strenua ricerca, come dice Volponi stesso per concludere la conversazione con Fontanella, «dentro un'unità che è quella della cultura umana» (p. 32). Di questo tutto organico partecipano, non si può non rilevarlo anche in questa occasione, tanto il disordine e la verità materica del suo linguaggio, quanto la forza della sua azione sul mondo, fatta di studio, impegno e desiderio di rinnovamento.

Dopo aver rivendicato, per l'ennesima volta, le posizioni antiaccademiche che lo contraddistinsero durante l'intero corso della sua vita, Volponi rievoca, sollecitato dall'intervistatore, le motivazioni che sono alla base delle sue opere più importanti e, di queste, valuta il modo in cui sono state accolte dalla critica e dal pubblico dei lettori, riconsiderando con soddisfazione la definizione di «piccolo vangelo anarchico» (p. 10) che Pasolini diede della *Macchina mondiale* e il modo in cui l'amico, già prima del '60, lo aiutò a «precisare i termini» della sua poesia: «ricordo – racconta – che mi cancellava certi termini assoluti dicendo: ma trova una cosa qui che è vicina, che tocchi, che vedi, che senti, che è la tua!» (p. 4). Su un altro versante, si rammarica del modo in cui Pasolini e altri intellettuali come Paolo Milano, Edoardo Sanguineti e Alfredo Giuliani accolsero e giudicarono *Corporale*, romanzo da lui tenuto sempre in sommo riguardo, e *Il pianeta irritabile*, più in generale lamentando le «coltellate» di certi critici (ma certamente non si riferiva, in questo caso, all'amico-maestro) «a chi scrive seriamente» (p. 17). Volponi ne ha anche per Contini, evocato per le sue considerazioni sull'opera di Zanzotto, poco più avanti definito senza mezzi termini «un grande pirlone di genio» (p. 29).

Si concentra, al contempo, – ed è ciò che risulta maggiormente accattivante nella conversazione americana –, sul suo modo di lavorare e sui «punti cruciali» (p. 3) della sua opera. Trovo notevoli, ad esempio, la ricostruzione del modello di scrittura sistematico e preciso, ma ancora privo di ambizioni letterarie, adottato durante la stesura di *Memoriale* e le considerazioni sul *Lanciatore di giavellotto* che, dice Volponi, «non credo [...] sia una cosa da buttare via» (p. 18). È, continua lo scrittore, «un percorso laterale [...] un romanzo onesto, e anche un conto da chiudere con certi temi

della mia infanzia» (p. 19), mettendo in risalto la «convinzione psicanalitica» (p. 18) che lo regge e come il fascismo – insieme a «certe soggezioni, certe immaturità, certe incoscienze» –, pur «presente tutti i giorni come in un film a incubi, con scale, stivali e bussate alle porte», fosse in realtà «il vuoto assoluto» (p. 19).

Volponi, poi, non risparmia critiche, anche aspre, ad altri scrittori, come la Morante della *Storia*, con la quale «comincia l'involuzione della letteratura italiana» (p. 14), come un certo Calvino (quello delle *Città invisibili* e della *Giornata di uno scrutatore*; non quello degli *Antenati* che, invece, ammirava), «banale, semplice», privo del «gran fiato» (p. 27), come lo Zanzotto successivo a *Il galateo in bosco* (opera del 1978), quello di *Idioma* e di *Fosfeni* («mi pare ci sia un'involuzione. Non ci capisco più niente...», p. 29), e come il Gruppo 63, «bloccato dentro le proprie norme» (p. 30), «gruppo stretto [...] di potere», chiuso «all'interno di un catalogo» (p. 31). È però quando rende il suo interlocutore partecipe dei suoi progetti letterari imminenti («ci sono due grossi romanzi che non riesco a finire», p. 20) che si ritrova, con maggior evidenza, il Volponi narratore, ma anche quello viscerale delle poesie o dei saggi di *Scritti dal margine* (Lecce, Manni, 1994), quello che vuole «rinnovare [...] i termini della produzione letteraria come stimolo all'attività politica» e creare, dunque, una «nuova coscienza politica» (p. 25) capace di superare la simulazione, il disimpegno, il vuoto di verità che caratterizzano in quegli anni l'Italia e l'intero Occidente, attraverso lo studio e la sensibilità critica.

Dal canto suo, Giorgio Mobili (come Fontanella, volponiano d'Oltreoceano), all'interno del suo scritto intitolato *L'utopia irritabile di Paolo Volponi* – postfazione del volume che qui si recensisce –, mette in risalto la portata di «un progetto umanistico di riforma sociale che lo scrittore caldeggiò per tutta la vita» (p. 34).

Sorprendono ancora una volta l'acume, le scelte di lingua e l'intensità di un Volponi che ammette candidamente di non essersi «mai dedicato alla scrittura seriamente» (p. 16) e la vitalità e il desiderio di agire sulla realtà (e di entrare in conflitto con essa) di colui che manifesta una certa stanchezza e, non so quanto serenamente, che «“il suo corso mortal” sta volgendo al termine» (p. 22). Morirà nel '94, «anno – afferma significativamente Mobili – del tracollo definitivo di ciò che era stata l'utopia, al contempo (e indissolubilmente) civile e letteraria, dello scrittore urbinato» (p. 33).